

OGNI VOLTA CHE UN AMICO PASSA SULLA TERRA E' PER L'ETERNITA'

Roberto Ruffilli un anno dopo

Laura Rozza Giuntella

Avrebbe voluto scrivere il libro, il volume della sua vita. Gli sembrava di non aver ancora prodotto quell'opera fondamentale che sintetizza ed esprime il pensiero complessivo e insieme la novità di un autore.

Aveva fatto il conto degli anni di lucidità lavorativa che gli restavano e aveva fretta di tornare al lavoro, con il consueto rigore che aveva sempre poco di casuale, proprio perché, nella sua solitudine, si sentiva responsabile — di fronte a Dio ed agli uomini — di dare frutto. Di come la vita dovesse essere una tranquilla costruzione fatta di epoche, di periodi, di scelte, un sereno dipanarsi tra volontà, autocoscienza, capacità di accogliere e di cercare novità sempre con un fine ben chiaro con una meta precisa, Roberto era certamente un maestro.

Usare bene il tempo

Quando ho compiuto trent'anni mi disse qualcosa che mi è restato impresso per quel suo tono serio e allegro (sembrava quasi uno di quei regali/presagio delle buone fate intorno alle culle dei neonati): «Hai di fronte a te uno splendido decennio: usalo bene». Di questo saper usare del proprio tempo ci dava continua testimonianza: sapeva perderlo in allegre brigate fino a tarda,

tardissima notte, ma sapeva altrettanto alzarsi prestissimo per lavorare e per viaggiare dove lo chiamavano.

E poi si preoccupava che i suoi amici più giovani avessero quella stessa sua capacità di uscire fuori e salire su una montagna a guardarsi dall'alto per capire quale strada prendere. Aveva spinto Claudio a partire per il Cile, guardava con affetto i progressi giornalistici di Bianconi, Sassoli, Destrobel e rideva come un matto quando si lamentavano per il troppo lavoro: «Signora mia questi romani non hanno mai lavorato in vita loro». Il tono si faceva più serio quando si occupava di Paolo [Giuntella]: «Ma signora, ho sentito il vecchio Giunti, ma cosa gli è successo? E' troppo lamentoso. Deve trovare una sua specializzazione, deve capire se vuol fare il vaticanista o il notista politico e poi lanciarsi. Ma gli dica di non essere così lamentoso!». Lui non si lamentava ma si arrabbiava, e anche molto, di come andavano le cose, gli ostacoli futuri ed insormontabili che continuamente insorgevano e così spesso si sfogava con Paolo in lunghe interurbane o in ancor più lunghi colloqui notturni, durante i quali, ascoltandoli, mi addormentavo serena e fiduciosa che loro reggessero le sorti del paese e che alla fine trovassero una via d'uscita per tutto.

Andando ai funerali, in quella lunga drammatica corsa, mentre attraversavamo la sua terra ci è sembrato di conoscerlo meglio, di scoprire il perché della sua natura e del suo carattere. La dolcezza materna delle colline, la placidità ordinata e pulitissima della sua città, la bellezza serena e coltivata del paesaggio dei frutteti. Il senso della vita governabile e governata fin dentro le case e le famiglie dal pavimento pulito e l'odore della cena fino alla politica trasparente e disinteressata. Una piccola utopia nata dal buon gusto per le cose belle, eleganti, fatte bene, nata dalla capacità di farsi carico dei problemi degli altri, di vederli risolvibili «se solo ci fosse un pizzico di buona volontà».

Cinque minuti prima di cena

La più grossa testimonianza di amicizia me la dava quando diceva: «Io so che ti posso avvertire anche cinque minuti prima di venire a cena e questo per me è molto importante, c'è solo un'altra famiglia di Bologna dove posso andare così quando capita». Mentre lui veniva la sera, è cresciuto Osea, sono nati Tommi e Irene, ma non c'era nulla di particolarmente straordinario per lui, era il normale fluire della vita, il normale trascorrere di una famiglia che lui guardava con il suo animo profondamente popolare, con il suo sguardo assolutamente non borghese. Lo scorrere delle generazioni, l'avvicinarsi dei bambini sotto il tavolo dei grandi discorsi, faceva parte del suo normale istintivo senso della vita.

Ma non era un intellettuale distratto. Una sera mi trovò che piangevo perché

il soggiorno era cosparso di spaghetti che Osea buttava dall'alto del seggiolone e Tommi non si decideva ad addormentarsi e io dovevo ancora preparare la cena. Ero nella classica situazione di molte madri la sera: non sapevo dove mettere le mani. Con un calmo sorriso si mise ad apparecchiare la tavola e a scopare gli spaghetti risolvendo una situazione che sembrava drammatica. Era questo suo tenero modo di stare con le donne che mi colpiva. C'era qualcosa d'altri tempi, una sorta di rispetto, di ammirazione, ma anche soprattutto una capacità di comunicazione cameratesca senza falsi problemi che lo rendeva diverso da molti scapoloni cattolici che sanno lontano un miglio di misoginia. Ci prendeva più sul serio proprio nella misura in cui ci vedeva più pronte all'ironia e all'autorironia, più distaccate dagli esiti della carriera, più vicine a ciò che conta.

Mi rendo conto di parlare di lui senza parlare della sua morte, di come sia morto, del fatto che sia stato ucciso dalle BR. Forse è rimozione, forse è perché quello che conta per noi è che siamo certi della sua fede così sommersa e così radicata nella vita. Ciò che ci ha permesso di non disperarci è sapere della sua fede, è da lui stesso che abbiamo tratto la forza per continuare in quei terribili giorni: anzi abbiamo ritrovato il nostro impegno per dare senso a una morte che non avrebbe senso se non si potesse leggere evangelicamente come il chicco che muore per dare frutto.

Ma Roberto ora è entrato a far parte di quel piccolo grande gruppo di amici che rendono più leggero il nostro cammino, più lievi i nostri passi, più insaziabile la nostra nostalgia di cielo. ■